

La polemica

Chi si accontenta del meno peggio

TITO BOERI

STAnascendo in questa campagna elettorale il partito dell'orgoglio italiano, dell'Italian pride. Il suo motto non è di quelli che scaldano gli animi: «Poteva andare peggio». Difficile essere più arditi perché gli italiani sono notoriamente estero-fili e poi francamente non c'è molto di cui vantarsi.

SEGUE A PAGINA 33

Il suo programma? Mettere sistematicamente in luce le disgrazie degli altri per esaltare le patrie virtù. Non ci occuperemo di questo partito, molto poco trasversale, se non fosse che si sta rivelando efficace nel giustificare l'immobilismo a tutti i livelli. È già riuscito a cancellare il termine «riforme» dal confronto pubblico, a solo un mese dall'inizio di quello che doveva essere proprio l'«anno delle riforme». In nome dell'Italian pride anche molte rappresentanze di interessi hanno apparentemente deposto le armi. Non chiedono più riforme strutturali, sembrano anch'esse coltivare l'arte d'accontentarsi. In realtà, a porte chiuse, non hanno rinunciato a chiedere la proroga di trattamenti di favore e nuovi aiuti per i loro iscritti. Trattano in silenzio e, in pubblico, non invocano più a gran voce le riforme strutturali. È anche questa una novità da non sottovalutare.

È andata molto male all'Italia nella crisi, ma non c'è dubbio che poteva andare ancora peggio. E non solo perché non c'è limite inferiore al peggio. È andata male perché il reddito complessivo è diminuito nella grande recessione il doppio che in Francia, più di un terzo in più che nell'epicentro della crisi, negli Stati Uniti, e un quarto di più che in Eurolandia. Venendo da anni di vacche magre, il reddito medio degli italiani è tornato ai livelli del secondo millennio, quando ancora si temeva il millenium bug. Ma poteva andare peggio: la disoccupazione è cresciuta meno che in molti altri paesi: un punto e mezzo in più contro il + 8 di Irlanda e Spagna, il + 3 degli Stati Uniti o il +2 della Gran Bretagna. E non siamo stati ancora vittime di attacchi speculativi nei confronti dei nostri titoli di stato, come quelli che hanno colpito la Grecia, dove il divario nei rendimenti dei titoli di stato decennali è arrivato fino a sfiorare i 400 punti base, o in Portogallo (150 punti base). Ab-

biamo anche fatto in questo (leggermente) meglio della Spagna. Questo significa risparmi nella spesa per interessi sul debito. Bene.

Ma i motivi per cui possiamo trarre qualche piccolo respiro di sollievo, sono gli stessi che ci fanno guardare con preoccupazione al domani. Questa è stata una crisi

finanziaria, che ha fatto scoppiare le bolle immobiliari che esistevano in diverse parti del mondo e che erano cresciute proprio laddove i mercati finanziari erano più sviluppati. Quando ci sono crisi di questo tipo la disoccupazione aumenta di più dove le bolle avevano gonfiato l'occupazione nell'edilizia e dove i mercati finanziari sono più sviluppati, perché ci sono più imprese esposte, vulnerabili al collasso di interi segmenti della finanza e al crollo dei corsi azionari. Paradossalmente è proprio il basso grado di sviluppo dei nostri mercati finanziari che ci ha protetto da effetti peggiori della crisi sull'occupazione. Grave se oggi ci rallegriamo di avere un sesto in meno di società quotate in Borsa che 10 anni fa e piccole imprese che non cercano di fare il salto di scala perché non possono o non vogliono indebitarsi. Grave se non cogliessimo l'occasione di questa crisi per riformare le autorità di regolamentazione dei mercati finanziari, che sono diventate talmente irrilevanti da permettere a persone non in grado di parlare l'inglese di rimanere al posto di comando nella Consob per ben 13 anni. Grave se ci accontentassimo delle nostre banche che mungono le famiglie, usando le società di gestione da loro controllate per piazzare i loro prodotti e prestano a condizioni stracciate a pochi grandi prenditori, esponendo a rischi altissimi l'intero sistema.

I motivi per cui non si è, almeno sin qui, scatenata la speculazione contro il nostro Paese è soprattutto nell'alto tasso di risparmio delle nostre famiglie che compensa un rapporto fra debito pubblico e pil a tre cifre. Ma questo alto tasso di risparmio è l'altra faccia della medaglia dello scarso sviluppo dei nostri mercati finanziari e dell'assenza di assicurazioni sociali contro molti rischi. Per recuperare più rapidamente possibile il terreno perduto dovremo ora permettere alle famiglie di tutelarsi contro questi rischi in modo più efficiente e indirizzare il risparmio verso impieghi più produttivi. Invece di costruire nella crisi un moderno sistema di ammortizzatori sociali, si sono però disperse in mille rivoli le poche risorse disponibili. Aumentando le tasse e tenendo stretti i cordoni della borsa, contando sul fatto che altri in Europa avrebbero attuato politiche espansive, il governo ha evitato che il deficit pubblico crescesse ancora di più, come negli altri paesi mediterranei oggi nel ciclone. Ma lo stesso risultato poteva essere ottenuto migliorando la distribuzione della nostra spesa pubblica. Questo è un altro difetto italiano: l'incapacità cronica di intervenire sulla composizione della spesa pubblica, assorbita per due terzi da sole tre voci: pensioni, oneri sul debito pubblico e autonomie locali.

Per questo chiama davvero il nostro Paese non può certo gioire di questi «meno peggio» della crisi. Invece di accontentarsi, non perderà ogni occasione che gli viene

offerta per spronare la classe politica ad affrontare quei problemi strutturali che ci hanno fatto, prima, crescere meno degli altri e, poi, crollare più degli altri. Sapendo che il nostro Paese ha bisogno di mercati finanziari più spessi e ben regolamentati e che queste regole funzionano solo se coordinate fra paesi, è anche giusto cercare di far pesare di più la nostra voce a livello internazionale, sostenendo la candidatura di Mario Draghi alla guida della Bce. Ma prima ancora bisognerebbe decidere di quali regole e quali assetti istituzionali per la Bce abbiamo bisogno. Parlare di nomi anziché di regole è un'altra deformazione del nostro confronto pubblico di cui proprio non ci sentiamo di essere orgogliosi.

SE CISI ACCONTENTA DEL MENO PEGGIO

